Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 40 (1971)
Heft: 4

Artikel: Fuori del tempo
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-31268

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

Fuori del tempo

Durante i giorni di mercato i vecchi discendevano dai costoni, dalle colline. Tra quelli erano disseminati i villaggi, le case di campagna. In quelle mura i vecchi possedevano pochi mobili di noce, di quercia, pentole di rame, alari nel camino, recipienti di coccio, tappeti di panno verde sui tavoli, candelieri di ottone, altri oggetti, trasportati da oltre frontiera. Quando aveva avuto luogo la spedizione ? I vecchi scuotevano il capo. Non rammentavano la data, non rispondevano. Sapevano solo che non si separavano da quelle masserizie, di cui parte costruita ad opera di artigiani. Irridevano alle richieste dei rigattieri, dei mercanti di anticaglie. A questi chiudevano la porta, forse non l'aprivano neppure. Essi prevedevano l'antifona. I discorsi di quei rivenduglioli non avevano presa.
Erano uomini, donne dai tratti rugosi. Su quelle fisionomie il tempo tracciava un definitivo passaggio. Un bulino da incisore non era diverso. Le linee, i segmenti, i punti, le rughe riuniti, ramificati, infittiti, spaziati erano lievi. Mi chiedevo se il vento non li portava via durante i viaggi. Il viso dopo si sarebbe trasformato in maschera di pergamena, forse di morte. Molti di quei vecchi erano veneti, piemontesi, qualcuno lombardo. Quasi tutti provenivano dal settentrione, ma essi ignoravano il significato della parola regione. I dialetti erano biascicati più che pronunciati o mormorati. Forse erano mugugnati. Le parole erano prive di aggettivi. Questo fatto di stile provocava stupore, ma rinnovava la realtà della mia adolescenza.
La vita nei paesi di origine, in quelli di arrivo, era evocata in una geometrica prospettiva, con chiarità di contorni. L'inizio di una conversazione apriva vasti orizzonti.
I vecchi non avevano necessità di cultura per fare riferimenti alle cose, agli uomini, ai mercati, alle strade. I discorsi erano brevi. Il racconto del tempo, della estate, della sua fine, era racchiuso in un giorno. La prima pioggia indicava la chiusura di un ciclo. Un arco compiuto, un cerchio.
Mi volevano bene come ad un figlio; come ad un padre era portato altrettanto affetto, anche se per motivi di età non potevo essere il loro genitore.
Erano i testimoni dell'altro tempo, rimasto nella memoria loro e nella mia, anche se sembrava loro impossibile che io conoscessi il lavoro, la fatica, la pena di cui era gravato il dorso.
Seduti mi guardavano da sotto in su con uno sguardo ingenuo e furbo. Non estraevano le mani dalle tasche della giacca, anche se l'inverno si trovava tra i monti e la pianura. L'indumento era vasto per il corpo sma-

grito, di querce un poco cadente. Non narravo di aver lavorato di braccia buone, talvolta con un peso sulle spalle. Non dicevo che, per quanto cosiddetto intellettuale, avevo provato vergogna di fronte alla fatica di mio padre. Avevo fatto il ricevitore di pelli fresche di macello, capre salate secche, montoni secchi crudi. Per questa esperienza, unica, conoscevo come pochi i vecchi della campagna.

Le vicende di quegli uomini si sovrapponevano le une sulle altre senza variazioni di sorta. I limiti o i profili delle stesse ombre fisiche coincidevano, i linguaggi possedevano eguali strutture. C'era da chiedersi se anche l'antico viaggio dal paese a quella terra del sud ovest, effettuato sulla stessa linea ferroviaria, avesse marcato per sempre la vita, all'inizio dell' avventura nella terra straniera, in prosieguo di tempo, oggi.
Certo una matrice di conio buono impastava i muscoli, la psicologia, le reazioni di quella gente. Le modificazioni ambientali non avevano avuto effetto nei loro confronti. Poco sapevano delle trasformazioni accadute dopo gli anni in cui la zappa era anche il segno della vittoria umana su se stessi. Rifiutavano l'evoluzione della società, della civiltà attuale. Il rifiuto era quello di santi laici, anche se non si dicevano tali. Con i missionari avevano una dimestichezza di furbi da quattro cotte.
Mi piaceva incontrarli. I loro occhi s'impregnavano di ricordi, di giochi sottili di memoria, di paesi.
Se essi perdevano contatto con la realtà, sapevano comunque, stringendo con vigore la mano, di effettuare qualcosa di più e di meglio che non il patto per la vendita del bestiame sui mercati, secondo la tradizione dei villaggi in campagna.
Nella stretta tra due mani nasceva più che un saluto, la fede nell'interlocutore, il rispetto del decalogo, forse mai conosciuto, in quanto non avevano mai letto il Vecchio Testamento.
Indirettamente essi sentivano una verità: oltre le strutture della morale biblica non si era andati mai. Non volevano accorgersi che quelle non erano più intese, né comprese, né ascoltate. E se apprendevano, a loro spese, che quelle non erano più rispettate, nascondevano una dura tristezza in un silenzio di storia.

Le giunture delle dita erano a nodi, quali rami di alberi verdi e vigorosi, a cui erano stati tagliati gli arbusti. I polpastrelli erano tanto incalliti da essere di acciaio. Anche le mani femminili erano dure. I nervi, i muscoli, le vene, le arterie, le falangi si erano deformati. Quelle mani erano abituate a prendere i carboni ardenti nel focolare.
Molti di essi possedevano ancora un portamento fiero, quasi altero. Sembrava che il tempo non arrecasse lesioni a quei corpi. Altri erano curvi, talvolta un poco tremanti. Gli anni avevano carpito una certa freschezza fisica. Nel labirinto mnemonico forse ne esisteva solo il vento, un semplice fiato di quella forza oramai estranea a loro, intravvista tra gli alberi, lungo le sponde dei fiumi, sulle pianure. Stringendo quelle mani comprendevo quanto nel loro abbandono alla mia, nasceva spontanea la coscienza di essere uomo tra uomini, una certa lealtà, la memoria del lavoro.

Li chiamavamo gli anziani, i vecchi, i nostri vecchietti, gli ex combattenti della guerra 1915/1918. Essi erano stati trasformati inconsciamente in dagherrotipi di maniera, in immagini commosse a colori, analoghe a quelle di Epinal. Con loro imparavo anche il significato della morte, quale sorpresa, e la sua presenza continua tra loro, tra noi. In fatto, sovente, di essi e tra essi, non più appariva un viso conosciuto sino al giorno precedente dell'incontro collettivo, di una riunione. Nessuno accennava all'assente. Abbandonata e solitaria era la sedia impagliata su cui egli sedeva. Nessuno l'occupava in attesa del vecchio galantuomo che non giungeva.
Io conoscevo quanto era accaduto pochi giorni prima. Ma sì, il decesso di quello, di quella, e con esso la fine non solo del suo mondo e della sua strada, lo svanire della sua traccia, la malinconica certezza che nessun apparecchio aveva registrato la sua voce. La sua fisionomia era oramai stemperata sulla calce bianca del muro.
Piacevano le mie visite, anche se brevi. Scrivevo prima di recarmi nelle case, disseminate tra i campi, le vigne, le foreste, lungo i fiumi della regione. Avvicinandomi intravvedevo le loro ombre, quasi di fantasmi alle finestre, alle porte. Sapevo che un giorno avrebbero udito un appello, quello della signora in veli neri, sempre presente. Però erano tanto abituati a quella idea da non pensarci più. A quella avevano dato «passata». Se essa non si presentava all'appuntamento atteso, forse essi erano stati dimenticati nella cernita.
Riprendevamo i discorsi sulla Val Brembana, sulla Val Seriana, su quella del Chisone. Con parole di cristallo evocavano un passaggio, un paese, un cimitero. Quelle croci riprendevano un aspetto umano, erano nostre. Il racconto si diluiva, riprendeva il filo del tempo perduto. Il Carso e il Monte Santo si confondevano con il San Michele. Di quegli anni e dei venti anni ascoltavo le parole «ciao pais», «è la naja». Se l'invitavo al canto, davano fiato ai polmoni. Dopo restavano ansimanti, gli occhi in lacrime.
Ai muli attribuivano virtù magiche contro il malocchio. Rammentavano il comando «dal primo mulo avanti in linea di fianco». L'ufficiale si poneva in testa al plotone dei quadrupedi.
Di quegli anni, nella cucina bassa di soffitto, con la scaletta che montava al piano superiore, si rinnovava la fiaba, la storia. Il movimento, il fermento, la luce dei venti anni assumevano ricchezze. Queste invitavano ai sogni gli stranieri, a una vita di poesia. Pochi avevano compresi quegli uomini. Altri li avevano ingannati. Non si lamentavano, anche se i denari erano pochi.
Alzavano la testa se udivano voci, canti, rumori, provenienti da fuori. Forse pensavano al passato, loro stessi erano il passato. Nessuno poteva affermarlo. Ora non si udiva più parola, tranne il peso del silenzio. Io lo rispettavo. Forse essi erano contenti.
Certamente la vicenda della giovinezza, sgranata quale rosario di cui i grani erano sempre profumati di onestà, di bontà, aveva incontrato un inciampo, un intoppo, il vuoto della memoria.
Dicevo «ciao pais». Uscivo da quella casa limpida e pulita, in cui il tempo ben conservato si era appeso alle cose. Pensavo ai funghi sott'olio de-

gli Appennini Liguri, alle acciughe sottosale nell' arbanella e compresse dal tondo di ardesia su cui si poneva un sasso. Rinfrescavo i giorni della mia infanzia. Anche sotto la collina, o sulla strada del ritorno, gli inconfondibili dialetti del mio Veneto, del mio Piemonte risuonavano all'orecchio, bruciavano i giorni d'oggi per dirmi che quelli di ieri, anche se vecchi, erano sempre asciutti, concreti.
Li avevo ritrovati con i vecchi. L'incontro era stato fertile; essi attendevano la mia visita, io ero felice dell'incontro su una soglia. La sera era luminosa, la mia ombra serena.

L'Italia, era il suo nome, andava al paese. Ma sì, uno di quei villaggi chiari e sorridenti, tirato a lucido come un mobile lustro nel ricordo. Dio quanto parlava la donna anziana. Nessuno riusciva a impedire i suoi racconti di cose vane e fantasiose. Ad opporsi al suo tirilena si provocava un certo rancore, diffuso visibilmente sul viso, già morso dalla vecchiaia. Ritornata da quelle case veniva a vedermi. Ancora teneva le braccia incrociate, un vezzo sì, ma anche il sentimento di tenere nascosta una pena. Se il suo portamento fosse stato diverso il dolore sarebbe apparso, il corpo di lavoratrice sarebbe divenuto più difforme di quello che era.
Chiedevo: «e allora questo viaggio?» Oh sì, era pur chiaro che se Italia avesse lasciato cadere le braccia il pianto sarebbe scrosciato duro.
Nel labirinto confuso delle parole affioravano le case, le viuzze, i sentieri, i campi, nei loro resti. Tutto era sparito, svanito, imbruttito. Italia diceva pianamente: «avevo l'impressione di non aver mai vissuto nei luoghi in cui ero nata».
Nulla resisteva all'usura dei giorni. I morti erano morti. Le case avevano perduto il colore, le pietre quello di antico oro. Era corsa incontro ad un vecchio uomo, ma non era il cugino dell'adolescenza, forse del primo amore giovanile. «Perché non sono ritornata in precedenza al paese? Qualcosa prima era ancora mio... ». Così Italia diceva. Io non sapevo inventare le parole adatte alla speranza, alla consolazione. Quel viaggio, atteso per anni e per cui i risparmi erano stati accumulati con la forzata parsimonia di una formica, era finito in un vicolo cieco.
O forse Italia aveva ascoltato il grido dell'annientamento nel silenzio del cimitero dove i suoi stessi vecchi erano stati accolti? Non esisteva più il cancello all'ingresso, le tombe erano avvolte, ricoperte di rovi, ingialliti gli smalti delle fotografie di vecchio stile.
Il mondo umile dell'emigrazione con cui vivevo da anni cantava la sua poesia di cose povere, sentimenti elementari, faccende dozzinali, e con la nostalgia quale vischio per i morti, i vivi, i giochi infantili.
Italia, ma sì era il suo nome, Italia Spessotto, era uscita. Nella stanza rimaneva la puzza pastorizia, di stalla. Essa riportava altri anni, altri giorni, altri incontri, il corteo della gente con cui avevo dimestichezza e amicizia da oltre un quarto di secolo. Di già? Nessuno rispondeva alla mia domanda.

I vecchi sovente non ricevevano più notizia dai figli, dai nipoti. Sovente di quelli essi non sapevano più la sorte, la vita, il decesso forse. Né quelli

avevano partecipato alle veglie funebri dei giorni in cui queste erano un rito. Attualmente esse erano solo un mito; però mito non era la divisione successoria.
I vecchi non imprecavano contro la solitudine. Né a questa attribuivano la sostanza di una maledizione. Altro occorreva per infrangere il cerchio in cui vivevano fuori del tempo.
Essi mi parlavano dei loro figlioli, però. «Bravi, sa...». Il loro affetto era espresso in due parole appena. Io tacevo su quell'argomento. Probabilmente essi ne erano contenti come di un dono. Però io intravvedevo una inquietudine amara, quasi un lampo di rancore in quegli occhi, una smorfia sulle labbra arse e risecchite, screpolate dal sole, dal vento, dalla terra.

Durante i viaggi nelle valli, tra le montagne, sui dossi, lungo i pendii viticoli, sulle pianure coltivate a erba medica, tra il bestiame bovino, i greggi ovini, magari in qualche centro industriale, io rinnovavo conoscenza dei cento e cento di quei soldati della prima guerra mondiale, ancora vivi nonostante gli anni, i superstiti. Rimanevano a quei fatti d'armi. Immemori della morte, (forse solo con l'alba di domani quale riserva di vita), delle sofferenze, delle trincee, essi ancora parlavano della guerra come del primo amore. Dicevano: «quando avevamo vent'anni». Ma quello era il titolo del mio primo libro, durante i giorni di Solaria. La mia esperienza era letteratura, la loro realtà.
Forse essi fantasticavano invano e io assieme.
Però erano contenti se ci recavamo in qualche trattoria dei dintorni. I muri erano screpolati all'esterno. All'interno non erano neppure freschi di calce.
Intanto i visi arrossivano, grazie ad un poco di vino. I canti riprendevano spontaneità e freschezza, rifiutavano la retorica del combattente morto per la patria. I vecchi con le semplici voci si allontanavano dalla fine. Non pensavano più ai compagni agli amici, morti a frotte durante i mesi precedenti. I vivi non si accorgevano dei commilitoni assenti per sempre all'appello, il trombettiere dai baffi pendenti e bianchissimi non aveva necessità di strumento per riportare la realtà al tavolo della mensa. Anche senza tromba essi, per qualche istante, si vedevano nei panni militari grigioverdi. In quel giorno essi dimenticavano quante promesse non fossero state tenute. Sorridevano alla domenica, alla vita. Erano vecchi. Il tempo nel suo ritmo non possedeva più valore. In un quadro, sotto il vetro ricoperto di polvere, si vedeva appena il foglio giallastro del congedo.
Se lo consegnavano ad un ufficio, per qualche pratica amministrativa, lo chiedevano in restituzione nel giro di pochi giorni. Tenevano a quel documento quale reliquia della loro vita, forse ritenevano di potere ancora essere considerati «buoni» per un altro servizio militare.

Conoscevo gli asili, gli ospizi, i ricoveri, i conventi della regione. Però dei vecchi non viveva nessuno nei carceri del Sud Ovest. Nei giardini degli ospedali essi si trascinavano, erano immobili. Attorno le fronde degli alberi respiravano appena. Sotto i porticati le voci risuonavano a stento. Mi riconoscevano, si avvicinavano. I bastoni, talvolta le stampelle, faceva-

no scricchiolare la ghiaia. Proprio per loro ricercavo parole facili, di quelle poste in disparte, fuori uso, non udite da tempo. Essi avevano dimestichezza con quelle, ma gli sguardi erano sospettosi, nonostante l'invito di una suora, di un sacerdote a essere comprensivi, ad aver riguardo per il visitatore.
Perché riguardo a me ? Rimuginavo le mie parole. Erano bestemmie a dir vero, anche se, quel giorno, avevo creduto di aver fatto centro. No, il discorso di occasione aveva fatto cilecca. Un fucile di marca, ma con falso mirino, non avrebbe fatto diverso errore nel tiro a segno.
Riprendeva in me, a rimprovero, la silenziosa conversazione circa le cose e le parole che adulteravano quelle stesse cose, la realtà e i discorsi, la morte dell'uomo, la notte appunto tra quelle cose e le stesse parole. Quei vecchi non rappresentavano la impossibilità d'interpretare il mondo e la nostra cosiddetta civiltà ?

Erano veneti, piemontesi, lombardi. A conversare con loro nel dialetto dei paesi, da cui un giorno erano partiti, risvegliavo in me i ricordi delle Langhe, del Monferrato, delle strade di Vicenza, delle marce nelle valli bergamasche. Senza dubbio essi ascoltavano nella lingua della loro infanzia un impeto vivo di cose, di boschi, di case, di uomini, di vita. S'immergevano negli echi di quella lingua, oramai un semplice gergo, ridevano. Per un momento quel riso buono si propagava attorno, sostava quale chiarore, un attimo di luce oltre la vecchiezza atroce, il rifiuto della fine.
Però non ero certo di quel rifiuto.

Poi già, Cecchetti, l'artigiano di scarpe ortopediche con le sue storie, le fantasie, le polemiche, non si era fatto più vivo con me. Offeso forse ? Non avrei stupito, tanto esacerbata era la sensibilità dell'uomo. Ma perché, benedetto, se l'altro giorno, con il missionario e me dietro, aveva fatto corteo dietro la cassa mortuaria di un altro vecchio ? Avevo chiesto notizia di Cecchetti. Nessuno aveva risposto con riferimenti precisi. Pertanto non si trattava di egoismo, di un rinchiudersi in se stessi. O l'incertezza era la paura, il fatto di aver scoperto la fine, il nulla ?
Mi ero recato in una strada stretta, una specie di corridoio un poco umido con le acque semifetide in basso, ai margini dei muri. Avevo bussato ad una porta, nessuno rispondeva. Ero inquieto. Poi dal cortile privo di luce era nata una voce invisibile: « se cerca il Cecchetti sappia che egli è partito... » Gli avevo scritto. Aveva risposto con la sua calligrafia tutta sghembi, con righe poste di traverso. Era ammalato. «Cosa di poco conto» concludeva. E poi, dagli come al solito, con la firma da presidente. Teneva a questa carica, benedetto. Non l'avevo più incontrato. Una volta ancora, una di quelle tante volte da aggiungere alle altre, e di cui i ricordi si affastellano quali tombe e strade di cimiteri di campagna o di montagna, un anello da aggiungere agli altri di una catena, ero andato a rendere omaggio (come si diceva e si stampava) alla sua salma.
Dietro il feretro udivo i mormorii dei vivi, e tra quelli le parole di Cecchetti. Gli piacevano gl'incontri con i commilitoni, le adunate in cui lui dava gli ordini da presidente naturalmente, le riunioni, i congressi. Il suo

mondo di ieri era stato, ora era nulla. Tra poco avremmo sfiorato una soglia, grigia di ghiaia dopo la strada fangosa. Nei campi i ragazzi giocavano al pallone, quello saliva. Sotto il cielo sereno si ascoltavano i gridi. Vicino a me un vecchio mormorava: «chi sarà il nuovo presidente della associazione?»

Se chiedevo loro di organizzare la colletta, magari sotto forma di questua per vecchi ancor più miseri e miserabili, essi non rifiutavano anche se poco versavano dallo scarsello. Credevano nel risparmio quale virtù ammirevole, ignoravano il significato di inflazione. Le sciagure, i disastri di cui i loro paesi o quelli limitrofi erano colpiti li tenevano in ansia. Venivano a parlarmi. Credevano che io potessi sapere i particolari di quelle catastrofi, rifiutavano le notizie pubblicate dai giornali. Volevano conoscere il perché, il come di certe sciagure. La lettura di quelli non li soddisfaceva. Con buon senso di patriarchi affermavano: «ma abbiamo già letto altre volte queste parole per la inondazione tal dei tali... per il crollo tale dei tali altri... i terremoti.»

La storia della pensione provocava tempeste di cattivo umore, di esasperate rabbie. Scuotevano il capo. Pur senza accusarmi apertamente, mi ritenevano responsabile, colpevole delle loro miserie, e di quella attesa. Dicevano: «sono pochini gli *sghei*». Intanto stringevano l'occhio, quasi ad invitarmi a entrare quale complice nelle loro ansie. Soffregavano lievemente il polpastrello del police su quello dell'indice. Uscivano chiedendo ancora: «scriverà? solleciterà?»

Io pensavo alle anime morte nel senso più squallido della espressione (gli altri, non loro), al rifiuto dei vecchi da parte del mondo, alla loro eliminazione morale prima di quella fisica.

Con questo pensiero le verdi, vaste campagne del Sud Ovest, nonostante il sole, spegnevano il loro cristallo in un opaco grigiore di cenere.

Possedevano nomi curiosi, oramai appartenenti ai dizionari conservati dentro gli scaffali ammuffiti e decrepiti di certe biblioteche provinciali. Adamo, Pacifico, Tranquillo, Secondino ecc. ecc. facevano di contrappeso a Tamante, Amabile, Serafino. Essi attribuivano a quei nomi virtù taumaturgiche, il valore dei miti, anche se ignoravano il significato della mitologia.

Quei nomi evocavano in me reminiscenze appenniniche, pomeriggi nelle vallette dei pendii tra Liguria e Piemonte, torrenti in piena e la ruota immobile del mulino ad acqua. Infranta era stata la diga a secco della roggia, dopo la piena. Con un altro Serafino pescavo i gamberi d'acqua dolce, nel fango del fosso. Bestemmiavano, mugugnavano, interferivano con voce sorda per la visibile fatica, già nel viso quale malattia. Ancora lavoravano la terra, quella terra straniera, da cui avevano eliminato sabbia, pietre, argilla, radici incancrenite. Erano solo loro le colture, erano stati gli emigranti a dissodare quella sodaglia. Anche se le articolazioni, le giunture delle gambe, delle braccia, del dorso, erano dure e prive di elasticità, essi davano sempre qualche vigoroso colpo di zappa lungo i fossi per estirpare ancora una volta le male erbe radicate, per

attribuire a se stessi un certo valore. Certo erano in buona fede ritenendo di valere più dei giovani.
Tra le serene colline, scuotevano tristemente il capo per le rare piogge della regione. Sorridevano all'acqua se di questa vedevano i ruscelli. Il loro mondo era all'ombra di una realtà scomparsa, quella dell'onestà verso gli altri e verso se stessi. Il rispetto nei confronti della natura non era da meno.

Sovente accennavano all' arrivo in quei paesi stranieri, di cui ignoravano leggi, lingua, costumi, gente. Rammentavano con insistenza l'uscita a schiere dai treni, già allora degni di museo. I vagoni erano di legno. Gli sportelli si aprivano a cento e cento, da una parte e dall'altra dei carrozzoni ferroviari. I vecchi, di oggi si rivedevano giovani sulla massicciata di pietre e scheggioni, tra i colli, i fagotti, le ceste, le scatole di cartone. Le terre erano incolte, lontano dalla città, dai paesi. Esse erano arse quali deserti di sabbia, grigie, abbandonate, incolte. Se il cielo era sovente carico di nuvole, le piogge per la loro assenza frodavano la fatica degli uomini. Per questo ricordo essi parlavano sempre dell' acqua e della gioia di vederla apparire. Anche le piogge torrenziali e vigorose non riuscivano a tener viva l'umidità dell'humus sottostante alle culture. Quelle acque correvano rapide dentro i fiumi, i torrenti. Gli uomini non comprendevano l'esacerbata opposizione di quella natura. Durante i giorni precedenti alla loro partenza dal Veneto, dal Piemonte, era stato parlato di campi verdi. Verdi si, ma senza frutti. Le colline poi avevano accolto certe culture, i frutteti, la pianura aveva rivelato una certa ricchezza. Giardini e orti avevano ripreso la lucidità di un tempo, di cui gli stessi abitanti già perdevano memoria. L' insalata trevigiana, unica per il colore, il gusto, una verdura da decorazione, esprimeva la vittoria migliore delle loro braccia.
Quei giorni, di cui i loro figli poco sapevano e spesso dimenticavano il duro ciclo, ritornavano nelle parole dei vecchi. La giovinezza non abbandonava ancora.
Riprendevano il discorso maturo e saggio sulla trevigiana. In quelle foglie arabescate essi, probabilmente, riprendevano contatto con gli orti veneti. Se quella insalata, oggi, non possedeva il sapore dei loro villaggi, essi ne avevano un poco di timida vergogna per il mancato successo della cultura. Non accettavano lo smacco. La fatica era stata identica e maggiore quanto a sforzi, a quella prodigata prima di essere proprietari, mezzadri. Proprietari di che ? Pochi erano stati gli uomini che potevano perdere la vista su alcuni ettari, dire compiaciuti : « sono i miei ! »

Con essi il tempo si diluiva senza sostanza, senza abbandonare traccia. Quella realtà era sempre declinata al passato. La fatica dell'uomo non possedeva il gioco dei giorni; era immobile sotto il cielo. La natura non era diversa. Ma già il vento altano prosciugava giardini orti campi colline, le assicurazioni agricole richiedevano un eccessivo premio per la polizza contro la tempesta. Essi osservavano l'orizzonte. Speravano nel miracolo. Non sapevano di essere loro stessi un miracolo. Sempre trovavano parole ricche di poesia per evocare la trevigiana, la ramificazione geo-

metrica nelle sue foglie. Pure queste non avevano potuto ricevere la benedizione di rito quanto a larghezza, quella che rammentavano dei loro paesi quale segno di vigore e di affetto. Peccato. Da testardi quali erano, dediti all'amore della terra, sospiravano attorno a quella insalata. Un giorno essa avrebbe ripreso i colori, di cui si dilettavano parlandone. Le variazioni granata, sangue, rosso, rubino, rosa non sarebbero più state un mistero. Certo il gusto non sarebbe stato quello del loro Veneto. Senza dirselo credevano nel significato della tenerezza e della nostalgia.

Mi attendevano in novembre, mi volevano in giugno, per certe ricorrenze, feste, celebrazioni, cerimonie. Mi invitavano in casa loro. Non era possibile rispondere negativamente a certi inviti. «Quando lei sarà libero... ci farà piacere...» Infine mi decidevo a partire, a ritrovare il conosciuto cammino fino alla loro casa.

Quando entravo in quella cucina, stanza da pranzo, con un lungo tavolo rettangolare in centro, essi prendevano sedie scompaiate, in paglia secca, di cui più di una volta le treccie erano lacerate e fuori del serrato ordito.

Immediatamente essi iniziavano discorsi, ragionamenti, parole, tenuti chiusi nel cuore. Si rifacevano alla mia ultima visita. Per loro era quasi una obbligazione morale ritrovare un inserimento nella questione alambiccata in un ieri ben anziano. Però le estremità del filo interrotto, troncato, si allacciavano senza difficoltà, si snodavano oramai con naturalezza, non possedevano soluzioni di continuità. Il loro mondo antico non era né travolto, né turbato dal vario, vorticoso giro delle cose nuove, dalla macchina. I sovrumani silenzi, a pausa tra le parole, a riposo del fiato e del suo ansimare, erano una ricchezza di cui essi non si rendevano conto.

(Continua)